

Jürgen Habermas, *Proteggere la vita: I diritti fondamentali alla prova della pandemia*, introduzione di Gustavo Zagrebelsky, Bologna, il Mulino, 2022, 117 pp.

di Erika Sità

Risposte ragionevoli a domande necessarie. È quanto di più prezioso ci si possa attendere dalla lettura di un libro sull'emergenza pandemica in cui ancora oggi ci troviamo immersi ed è, effettivamente, ciò che l'ultimo intervento del filosofo tedesco Jürgen Habermas consegna fedelmente al lettore. Il saggio è apparso in versione originale nel 2021 sulla rivista tedesca «Blätter für deutsche und internationale Politik» col titolo *Corona und der Schutz des Lebens. Zur Grundrechtsdebatte in der pandemischen Ausnahmesituation* e presentato di recente al pubblico italiano grazie alla traduzione di Fernando D'Aniello per la collana "Voci" de il Mulino.

*Proteggere la vita* è uno scritto breve ma densissimo, che ha bisogno di una lettura attenta e calma già a partire dalle pagine introduttive, felicemente riservate nella versione italiana a un'articolata analisi dei nodi centrali della riflessione a firma di Gustavo Zagrebelsky. La definizione forse più esaustiva che si potesse pensare per descrivere il lavoro di Habermas qui considerato è proprio di Zagrebelsky, il quale nella parte iniziale della sua introduzione parla di «un contributo alla ragionevolezza» (p. 9). Perché è esattamente di questo che si tratta: Habermas, con lo stile del grande pensatore, invita all'uso della ragione prendendo il lettore per mano e accompagnandolo lungo un'argomentazione che rie-

sce, in sette brevi capitoli, a chiudere un passo alla volta il cerchio degli interrogativi da cui ciascuno di noi dovrebbe partire per districarsi in questioni complesse come quelle poste all'umanità dalla pandemia in corso. Sono tematiche complesse «poiché è in gioco non questo o quell'aspetto della vita degli esseri umani, ma la vita in sé e la "vita buona", cioè la vita come esistenza biologica e la vita come autonomia e libertà» (p. 8). Proprio perché è in gioco la vita, che tutti noi vorremmo conservare autonoma e libera, mantenendo quei diritti fondamentali che sono la base del nostro vivere in comune, ma che la pandemia sembra aver messo a dura prova, la prima e cruciale questione da cui Habermas sceglie di partire ha a che fare precisamente con il ruolo di uno Stato democratico. Sotto osservazione è uno Stato – in particolare quello tedesco – che voglia agire in una situazione d'emergenza, quella determinata dal diffondersi del Covid-19 –, continuando però allo stesso tempo a dirsi "Stato di diritto democratico", una comunità politica cioè che annette valore al sentimento di equità e di giustizia e che non può prescindere dal riconoscimento dei diritti fondamentali dei cittadini, di tutti e di ciascuno. E dunque, domanda Habermas da una prospettiva che egli stesso definisce propria della filosofia del diritto, «quali obblighi, in una situazione simile, sono imposti ai governi dai principi di una costituzione liberale e quale margine di manovra hanno nei confronti dei loro cittadini» (p. 49)? Sarebbe stato certamente più semplice, per i partecipanti al discorso pubblico, rispondere a un simile quesito avendo a disposizione una formulazione trasparente e precisa dell'o-

biiettivo principale della loro politica sanitaria. Secondo Habermas, infatti, proprio la confusione su questo punto – di cui è specchio l'attuale dibattito – avrebbe condotto invece a estenuanti polemiche, in corso ancora oggi, circa la reale necessità di interventi statali considerati troppo stringenti o autoritari. Queste polemiche, secondo l'autore, si fondano su premesse scorrette; al riguardo, nota brillantemente Habermas, sebbene l'obiettivo principale dello Stato nel contrasto al virus dovesse essere quello di ridurre al minimo i decessi, «nel dibattito pubblico, tuttavia, questo obiettivo è stato citato, nel migliore dei casi, insieme al compito di non superare la soglia di capacità di intervento degli ospedali» (p. 71).

Una confusione non da poco, sottolinea ancora il saggio di cui ci stiamo occupando, in quanto i due obiettivi non coincidono affatto e anzi, quello relativo all'andamento dei ricoveri, pretende e realizza molto meno rispetto all'obiettivo più ambizioso, che sarebbe dovuto essere anche quello primario, di evitare quante più morti possibile. Ciò conduce direttamente alla domanda successiva, che ha un ruolo fondamentale all'interno dello scritto habermasiano: «Uno Stato costituzionale democratico ha il diritto, nel perseguire l'obiettivo di contrastare la pandemia, di scegliere politiche con le quali mette in conto tacitamente un aumento evitabile del numero dei contagi e, quindi, delle probabili morti» (p. 72)? La risposta, cui il lettore avrà il piacere di arrivare poco alla volta, seguendo i fili di un impianto argomentativo perfetto, è assolutamente negativa. Eccoci giunti così alla tesi centrale di questo breve scritto di Habermas: «Nel perse-

guire politicamente *obiettivi collettivi*, l'azione dello Stato è vincolata a certi obblighi, tra i quali quello di escludere tutte le strategie in cui si accetta la probabile messa in pericolo della vita e dell'integrità fisica di un numero prevedibile di cittadini innocenti, ovvero di *esserne esso stesso la causa*» (p. 93). Uno Stato che scelga di sottrarsi a quest'obbligo semplicemente, secondo Habermas, non ha ragione d'essere. Ma per ottemperare ai propri doveri, nella situazione eccezionale determinata dalla pandemia, gli Stati democratici hanno dovuto in un certo senso assicurare un primato, rispetto agli altri, al diritto fondamentale alla vita e alla salute, perché, ricorda Habermas, non avrebbe alcun senso parlare di diritti umani e dignità dell'individuo se tutto ciò non potrebbe più concretizzarsi in una persona in carne e ossa. Arriva fino a questo punto l'eccezionalità della pandemia: nel fatto di aver prospettato «un rischio calcolato statisticamente di contagio e di morte per la popolazione nel suo complesso» (p. 112).

Per scongiurare un rischio di tale portata e non venir meno ai propri obblighi, gli Stati hanno dovuto richiedere ai cittadini ciò che nel testo è pensato da Habermas nei termini di uno *sforzo straordinario di solidarietà*, «che va oltre la consueta misura» (p. 105). Questo sforzo in realtà non è stato semplicemente richiesto, ma imposto per legge, suscitando non pochi problemi. Tuttavia, aggiunge prontamente Habermas in merito alle contestazioni – ormai all'ordine del giorno – delle misure anti-contagio *imposte* dai governi ai propri cittadini, che ne violerebbero il diritto fondamentale alla libertà, «sia le limitazioni sia i vantaggi, distribuiti in modo diseguale,

con i quali lo Stato grava sui propri cittadini nella pandemia, anche quando devono essere imposti per ragioni funzionali, *conservano* sin dall'inizio il carattere autentico di un contributo *volontario* del singolo all'adempimento collettivo di un obiettivo politico condiviso da tutti» (p. 96). Detto altrimenti, perché lo Stato possa tutelare il diritto alla vita e alla salute in una situazione d'emergenza quale quella pandemica, è necessario un contributo di solidarietà da parte di tutti i cittadini, contributo che generalmente, trattandosi appunto di solidarietà, non si prescrive per legge ma nasce spontaneamente. Allo stesso tempo il solo fare parte di una comunità democratica, il cui presupposto, nella visione habermasiana, è proprio quel sentimento di fiducia reciproca con cui riconosco l'Altro, e mi aspetto che l'Altro riconosca me, come essere degno di rispetto e portatore di diritti, fa sì che un tale contributo di solidarietà imposto ai cittadini, fatto soprattutto di rischi e limitazioni, *continui*, nonostante tutto, a mantenere un elemento autentico di volontarietà. Afferma ancora Habermas che «è intrinseco alla costituzione degli Stati di diritto che i cittadini, in quanto membri singoli di questa comunità, si riconoscano, sulla base di leggi generali, reciprocamente diritti, che costituiscono il nucleo delle proprie *libertà soggettive*, e li garantiscano con le leggi generali» (pp. 95-96). Se dunque io riconosco a te il diritto alla vita e alla salute – ed entro i confini di uno stato di diritto non può essere altrimenti – e tu fai lo stesso con me, entrambi siamo tenuti a garantirci questo diritto reciprocamente attraverso il rispetto delle leggi generali.

Tali considerazioni valgono non solo nel caso di una pandemia in corso, ma sempre, in virtù del fatto che facciamo parte della stessa comunità democratica, fondata precisamente con questo scopo, ossia rendere possibile l'esistenza individuale di ciascuno tramite il rispetto reciproco dei diritti. A maggior ragione, quando questa comunità si trova «in una situazione di pericolo diffuso e diffusivo» (p. 23), per dirla con Zagrebelsky, l'intervento dello Stato a tutela della vita non può che divenire obbligatorio, perché è in gioco l'esistenza della comunità stessa nel suo complesso. Di conseguenza, si legge sin dalle pagine introduttive «non è possibile ragionare ignorando che l'esercizio delle proprie virtù, cioè della libertà rivendicata rispetto alla propria salute e alla propria vita, comporta conseguenze che vanno al di là dello spazio su cui è possibile e giusto rivendicare la propria sovranità individuale» (pp. 23-24). Ecco, dunque, che la solidarietà e il rispetto dell'Altro, su cui pure si fonda ogni comunità politica, necessita di divenire un obbligo sulla cui legittimità, secondo il filosofo tedesco, non può più esserci alcun dubbio. Appare chiaro che quello di Jürgen Habermas debba considerarsi non solo un invito alla ragionevolezza, ma anche alla cooperazione umana e alla solidarietà che, come nota ancora Zagrebelsky, costituisce per l'autore di *Proteggere la vita* un vero e proprio «presupposto della democrazia» (p. 38).